Il Margine, n.5/1985

OLTREFRONTIERA

Utopie e crudeltà della terra promessa

CORRADO CORRADINI

« Io credo che la verità disarmata e l'amore incondizionato avranno realmente l'ultima parola »

(Martin Luther King)

Sono molto accurati i controlli a terra, prima dell'imbarco. C'è il timore, alimentato da recenti episodi di terrorismo, di attentati. Sulla pista di Fiumicino l'airbus in partenza per Amman è al centro di molte attenzioni. Dalle maglie del servizio d'ordine filtrano soltanto i passeggeri « sicuri ».
La capitale della Giordania è la prima tappa del nostro tour: un miscuglio tra sacro e profano, tra religione e paganesimo, alla scoperta di segni e parole antichi e sempre nuovi, pronti a cogliere e confrontare gli elementi che distinguono due razze, due identità.

La città bianca

Certo non si distinsero per originalità i Romani quando, qualche tempo prima della nascita di Cristo, fondarono su sette colli l'urbe di Nomadelphia. Diventata Amman, affrancata dai vecchi padroni, la città si estese su altre colline. Attualmente sono tredici.
Amman sta progressivamente perdendo la caratteristica fisionomia orientale. E' sempre più un centro « all'europea », con ampie strade, traffico intenso, grattacieli e grandi banche. E' in disuso anche il muezzin, sostituito, molto spesso, alla sommità dei minareti, da anonimi altoparlanti. Molti quartieri sono di recentissima costruzione. Le case sono piccole ed ordinate, con tetti e terrazzo, frequentemente circondate da giardini. In linea con una prescrizione governativa sono tutte rigorosamente bianche. Non è una città colorata, Amman.
Morti e sepolti i tempi della guerriglia, delle pallottole vaganti, la capitale della Giordania sta vivendo il suo momento. Mentre in Li-

bano, in Iran, in Iraq c'è la guerra, qui c'è ordine, stabilità, esenzioni fiscali: un ambiente ideale per chi ha capitali da investire. Il grande problema del Paese rimane il deserto, che occupa i quattro quinti del territorio. Dopo anni di ricerche si è scoperto uno speciale concime in grado, sembra, di renderlo coltivabile. Le aspettative sono notevoli e procedono di pari passo con l'educazione del popolo: ogni anno bambini, studenti, lavoratori celebrano solennemente la festa degli alberi. L'ha voluta il re, Hussein, che non nasconde il sogno di far ritornare la Giordania il giardino del Medio Oriente, come era prima dell'occupazione degli Arabi, che tagliarono le piante senza preoccuparsi del rimboschimento.

Il battesimo di Karem

Ha pianto Karem quando il sacerdote lo ha immerso, come prescrive il rito greco ortodosso, nell'acqua della fonte battesimale. Le lacrime hanno continuato, copiose, a sgorgare dagli occhi del bambino anche quando, asciugato e rivestito, è stato unto sugli occhi, al naso, alle orecchie, in segno di purificazione e di fortificazione. A sorpresa, improvvisamente, il pianto si è interrotto quando al bimbo è stato impartito il sacramento della comunione. Bevuto, con l'aiuto del celebrante, dal calice il vino, Karem ha cambiato atteggiamento ed è ritornato quieto. Potenza dello Spirito!
Nella chiesa di Madaba, che ha ospitato il rito cui abbiamo assistito, è custodito un eccezionale mosaico che riporta la cartina della Palestina, dalla Mesopotamia all'Egitto, all'epoca della dominazione bizantina (V secolo).
La Giordania non è, però, solo Amman e Madaba. Di rilevante importanza storica e archeologica sono anche Petra e Gerasa. Petra è un'antica città interamente scavata nella roccia. Costruita su più piani, « rubata » alla montagna è il capolavoro più eccezionale dei nabatei. La si raggiunge attraverso uno stretto budello (« siq »), lungo quasi due chilometri ed alto fino a cento metri. Il tragitto avviene « a bordo » di cavalli tenuti alla briglia, da terra, dai beduini del posto. La mancia dei turisti rappresenta per questi ex pastori del deserto, convertiti al terziario, l'unica fonte di reddito.

L'odio oltre quel ponte

I controlli, le verifiche iniziano molti chilometri prima del ponte di Allemby, che segna il confine tra Giordania ed Israele. Le soste ai posti di blocco, mentre il sole del deserto brucia, sono interminabili.

L'inimicizia che divide gli arabi dagli ebrei diventa quasi palpabile alla dogana. La ragazza che controlla con meticolosa perizia i bagagli spiega, quasi giustificandosi per il prolungarsi delle operazioni di sdoganamento, che « i nostri nemici potrebbero utilizzare i turisti, a loro insaputa, per far penetrare in Israele materiale pericoloso ». Provo un senso di sconforto nel sentire pronunciata, con tanta ostilità, la parola « nemico ». Il ponte di Allemby, sul fiume Giordano, è molto più che una barriera fisica.

Sapore di sale

Non si tratta di miraggi né di stati di allucinazione. La coppia di obesi che pacioccosamente galleggia, senza alcuno sforzo, in prossimità della costa del mar Morto è una concretissima realtà. Nulla può affondare in questo mare: l'acqua è così salata — circa il 30 per cento, vale a dire dieci volte la norma — che sorregge ogni corpo. L'elevatissima concentrazione di sale però impedisce lo sviluppo di qualsiasi forma di vita. Non a caso questo mare è stato definito « morto ». Gli unici elementi in movimento, quasi vitali, sono i grandi lastroni di sale che, bianchissimi e scintillanti, lambiscono la costa, soprattutto in prossimità di Sodoma e Gomorra.

We still have a dream

Profumo di zagare e di cedri sul Tabor, il monte della trasfigurazione. Pietro, estasiato, ricolmo di gioia, invita il Signore a rimanere: « Costruiamo tre tende: una per Te, una per Elia e una per Mosè ». E' il trionfo dello stupore, è la meraviglia, è il desiderio di infinito che trova finalmente realizzazione. Aveva un sogno l'apostolo Pietro...
Ci vuole un sogno per vivere, per continuare a sperare, per vincere il senso di rassegnazione e di impotenza che spesso si impadronisce dei nostri cuori. Bisogna credere nella « trasfigurazione » delle cose e degli uomini. Domani — lo sentiamo — non ci saranno più guerre, gli eserciti saranno disarmati, la cooperazione internazionale risolverà i problemi del sottosviluppo, ogni popolo avrà una patria, una terra dove vivere e dove morire.
« We still have a dream » (« abbiamo ancora un sogno »), affermò Martin L. King. Vogliamo ripeterlo noi, che non ci rassegnamo all'abitudine, allo status quo, all'esistere tirando a far sera.
Lo sguardo spazia dal Tabor, senza confini. Un giorno anche i palestinesi ghettizzati in quel campo lì sotto, circondato da filo spinato e da uomini con il fucile, avranno la loro terra.

Uno per tutti, tutti per uno

Le comunità dei primi cristiani non dovevano presentarsi molto diversamente. Fondati sui princìpi dell'uguaglianza, della partecipazione, della solidarietà i kibbutz rappresentano una forma ideale di aggregazione. Degli spazi « a misura d'uomo », potremmo definirli con un'espressione di moda. Nel kibbutz si realizza l'utopia della proprietà collettiva dei beni. Ogni componente può godere di un complesso di cose e di servizi ma non può diventarne il proprietario.

La centralità della persona, con le sue esigenze e le sue aspettative, trova riscontro in tutti i momenti della vita del villaggio cooperativo. Il lavoro è ripartito tra gli adulti tenuto conto delle inclinazioni e delle attese di ciascuno. Si fa in modo che ciascun lavoratore possa considerare il suo operare come una creazione che gratifica e non come una dura necessità. Le occupazioni nel kibbutz sono molteplici: con gli animali, nei campi, nell'officina, nella scuola, in cucina, in lavanderia. Ognuno è responsabile del suo impiego, non esistono né capi né controllori.

Il pensiero azzarda un confronto: quanti nelle nostre aziende o amministrazioni pubbliche lavorerebbero senza la vigilanza di un superiore?

Quando una coppia decide di sposarsi (non necessariamente entrambi i coniugi devono essere membri del kibbutz) ottiene in uso dalla comunità la casa ammobiliata e tutto il necessario. L'abitazione serve solo per il riposo e per la cena dei genitori. Il pranzo, infatti, è consumato collettivamente ed i bambini risiedono e vengono educati nella « casa dei piccoli ». Bucato e stiratura sono eseguiti dalla lavanderia comune.

Di norma ogni villaggio cooperativo è in grado di assicurare l'istruzione scolastica fino al compimento degli studi superiori. L'eventuale continuazione all'università rimane comunque a carico del kibbutz. La democrazia che contraddistingue l'organizzazione della comunità si rileva anche nell'attribuzione degli incarichi direttivi, che avviene attraverso democratiche elezioni. L'assemblea generale è convocata annualmente per scegliere il presidente e stabilire la composizione delle commissioni, cui sono delegate le decisioni in materia di cultura, medicina, abitazione, sport, ...

In Israele i kibbutz sono attualmente 230. Accolgono 90 mila persone che, libere dalla preoccupazione del possesso e dalle ansie della accumulazione, possono dedicare più attenzione a se stesse e agli altri.

Sacra lottizzazione

Ognuno ha preteso il suo metro quadrato di suolo sacro. Si sono divisi i luoghi del ricordo così, come un tempo, si erano spartiti le Sue vesti. Ciascuno — greci ortodossi, copti, armeni, musulmani, cattolici — ha il suo pezzetto, guai a sconfinare, gelosamente custodito e, talvolta, abilmente sfruttato per fini non propriamente religiosi.

Se la grotta della natività, il Calvario, il Santo Sepolcro inducono ancora a riflessioni trascendentali e toccano nel profondo il cuore dei visitatori non è certo per merito dei loro custodi.

La divisione è la regola. Non c'è intesa nemmeno in occasione delle grandi festività. Ognuno celebra la sua Pasqua ed il suo Natale, in date che possono anche non coincidere. Paradossalmente anche il tempo non è uguale per tutti: i cristiani applicano l'ora legale, gli altri no. Anche il concetto di mezzogiorno o di mezzanotte diventa così soggettivo.

E poi si parla di ecumenismo...

Da oppressi ad oppressori

La storia si ripete, tristemente. I perseguitati di ieri sono i tiranni di oggi. Si invertono le parti ma il copione non cambia. Sempre di guerra, di morte, di sangue e di ingiustizia si tratta. Vittime del più tragico olocausto che l'umanità ricordi, gli ebrei sono ora impegnati a cancellare il popolo palestinese.

Ghettizzati, esclusi dal lavoro e dalla politica, gli 800 mila palestinesi d'Israele conducono una vita durissima, all'insegna della precarietà. In migliaia sono stati costretti, qualche tempo fa, ad abbandonare precipitosamente il loro villaggio distrutto dai lanciafiamme dei militari con la stella di Davide. Le operazioni punitive, « a carattere dimostrativo », sono all'ordine del giorno.

La politica repressiva di Israele verso i palestinesi lascia piuttosto indifferenti anche gli arabi. L'appoggio militare assicurato a Gerusalemme dagli americani, le diciannove bombe atomiche nascoste nel deserto rappresentano, probabilmente, per i Paesi « fratelli » dei palestinesi un efficace deterrente.

Obiettivamente, non si possono intravvedere degli sbocchi alla situazione. La cinica determinazione degli israeliani, la blanda opposizione degli arabi non autorizzano a sperare. E' ancora lontana, se mai ci sarà, la « terra promessa » del popolo palestinese.

La libertà sulla collina

Un vento impetuoso, caldissimo spazza il pianoro di Masada, un piccolo rilievo vicino al mar Morto, levigando le rovine della fortezza che Erode il Grande si fece costruire con l'intenzione di trovarvi rifugio in caso di disordini in Gerusalemme.

La fortezza, custodita da pochi soldati, venne espugnata da un gruppo di ebrei ribelli che, non più disposti a soggiacere alla dominazione romana, avevano abbandonato la città alla ricerca, nel deserto, della libertà perduta.

La storia ricorda Masada per la strenua difesa opposta ai tentativi di riconquista da parte delle milizie romane. L'assedio si protrasse per tre anni ed ebbe il suo tragico epilogo con il suicidio collettivo degli ebrei superstiti che, presa coscienza dell'imminente capitolazione, preferirono togliersi la vita piuttosto che ritornare prigionieri. Nel vento che da secoli, ininterrottamente, soffia, percorrendo le pietre, sembra di udire un lamento, un'invocazione di libertà.

Sei milioni di tasselli

Nel verde che circonda il sacrario di Yad Vashem, sulla collina che sovrasta Gerusalemme, ai piedi di ogni albero c'è una targhetta. Riporta il nome di quelle persone che, con grande rischio, si adoperarono per salvare uomini, donne e bambini ebrei dal folle disegno di sterminio nazista. Molti sono i nomi di italiani.

Il sacrario è un'imponente costruzione in sassi, senza finestre. La oscurità è rotta dalla luce di un braciere che arde perenne. La pavimentazione è a mosaico: sono sei milioni i tasselli di pietra che lo compongono, a ricordo dei sei milioni di ebrei vaporizzati nei lager. Sul mosaico, a rilievo, figurano, con caratteri di bronzo, i nomi dei campi della morte: Bergen Belsen, Dachau, Auschwitz, Mathausen, Treblinka e molti ancora.

La collina di Yad Vashem, accanto ai ricordi di un grande orrore, riporta la testimonianza di un nobile gesto di umanità e solidarietà, poco noto alle cronache. Protagoniste dei fatti furono le corriere della Croce Rossa svedese che, negli ultimi mesi della guerra, prelevarono dai campi di sterminio e portarono alla salvezza migliaia di ebrei. L'autorizzazione fu concessa da Himmler, il capo della Gestapo, che resosi conto della sconfitta che attendeva l'esercito tedesco, affrettò la liquidazione dei lager per distruggere le prove dei crimini nazisti. L'operazione, conosciuta come « the white buses » (« i bus bianchi »), salvò dai forni 27 mila ebrei.

La corriera bianca parcheggiata davanti al sacrario, ricorda quell'impresa e rischiara, per un istante, un capitolo della nostra storia così buio.

Ingegnere beduino

La parola « miracolo » viene spontanea davanti allo spettacolo del deserto trasformato in giardino. Gli israeliani sono all'avanguardia, nel mondo, in questo tipo di operazioni che hanno dell'incredibile. Del miracolistico, appunto.

Il Negev, un tempo territorio arso e desolato, sta, piano piano, progressivamente, assumendo le sembianze di uno sconfinato campo coltivabile.

L'acqua, con la possibilità di praticare attività sedentarie, ha fatto nascere i primi centri urbani. La città più « metropolitana » è Beersheba, 100 mila abitanti, una Milano del deserto in scala ridotta. Tra le varie meraviglie di questa città, cresciuta in poco tempo dalla polvere, spicca l'università, che conta numerose facoltà. Distribuito in moderne palazzine, con biblioteche e gallerie d'arte, impianti di ventilazione e fontanelle con l'acqua gradevolmente refrigerata, l'ateneo di Beersheba accoglie 6 mila studenti. Folta è la rappresentanza dei « figli del deserto »: i beduini. Molti di loro, conseguita la laurea in medicina o ingegneria, abbandonano la vita nomade per esercitare la professione.

Un seme d'oro

La pianta del tempietto che, dalla collina, scruta più sotto, non molto lontano, il lago di Tiberiade, è ottagonale. Otto sono, infatti, le beatitudini che qui Gesù esaltò in un discorso destinato a sconvolgere la gerarchia dei valori degli uomini. Beati sono i poveri in spirito, gli afflitti, i miti, quelli che hanno fame e sete di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati per causa della giustizia. Non c'è posto per i potenti, i ricchi, gli arrivati tra i beati del Vangelo. Preferiti ed additati sul monte delle beatitudini sono gli ultimi, i semplici, i buoni: i « perdenti » secondo la logica mondana. La scelta del Signore ricade su coloro che al « rumore » delle cose preferiscono la semplicità e la sobrietà dell'animo e crescono nei loro cuori, non tesaurizzando nelle casseforti, un seme d'oro.

La società armata

Il militarismo è il segno distintivo di questo Paese. Le armi, i carroarmati, le tute militari sono una componente del paesaggio israeliano al pari del deserto, dei villaggi imbiancati dalla polvere, del sole. Ovunque, alle frontiere e nelle piazze, sulle porte delle chiese e nei mercati, incontri uomini e donne con il fucile. Molto spesso sono giovanissimi, poco più che adolescenti: in una mano la coca cola, nell'altra la mitraglietta. In uno dei vicoli della Città Santa sono stato superato da un gruppo di ragazze, 16-17 anni di età, vestite con la divisa verde esercito, il fucile in spalle più grande di loro.

Le armi, ancora, rappresentano l'abituale compagnia degli insegnanti che svolgono attività didattica, con le loro classi, all'esterno della scuola.

Come avranno potuto parlare di pace ai loro ragazzi, davanti al sacrario di Yad Vashem, quei due maestri che, libri e guide alla mano, imbracciavano il fucile?

La scuola della pace

I conflitti fra i popoli, le divisioni, il razzismo non sono fatti ineluttabili. Il percorso della storia può essere cambiato se gli uomini con convinzione lo vogliono. L'utopia può divenire quotidianità.

A metà strada tra Tel Aviv e Gerusalemme, padre Bruno Ussar, ebreo convertito al cattolicesimo, ha dato vita 15 anni fa ad una eccezionale esperienza di integrazione sociale. Ha riunito sotto il medesimo tetto, con l'impegno di una convivenza fraterna, famiglie di diverse provenienze e culture: cattolici, musulmani, ebrei, palestinesi, beduini. La comunità, battezzata « neve shalom » (« oasi di pace »), si è lentamente sviluppata e conta oggi un centinaio di persone.

La vita insieme, nella quiete e nella riflessività della campagna, ha portato la gente del nucleo a scoprirsi uguale pur nella diversità, con i medesimi problemi e le stesse attese.

Per diffondere lo spirito alla base della sua esperienza, « neve shalom » organizza ogni anno, nel corso delle vacanze, una « scuola della pace », che riunisce ragazzi ebrei e palestinesi, cristiani ed islamici stimolandoli al confronto sui valori della pace e della positiva convivenza.

E' un'esperienza da esportare in altre terre dilacerate da conflitti etnici e religiosi. E' un pezzo di sogno che diventa realtà. ■